



9° Congresso Regionale



DIRITTO ALLA CASA, DIRITTO ALLA CITTÀ

ampliare l'offerta pubblica
controllare il mercato
affrontare l'emergenza abitativa

RELAZIONE

26 marzo 2022



La memoria umana è uno strumento meraviglioso, ma fallace.

È questa una verità logora, nota non solo agli psicologi, ma anche a chiunque abbia posto attenzione al comportamento di chi lo circonda, o al suo stesso comportamento. I ricordi che giacciono in noi non sono incisi sulla pietra; non solo tendono a cancellarsi negli anni, ma spesso si modificano, o addirittura si accrescono, incorporando lineamenti estranei. [...]

Questa scarsa affidabilità dei nostri ricordi sarà spiegata in modo soddisfacente solo quando sapremo in quale linguaggio, in quale alfabeto essi sono scritti, su quale materiale, con quale penna: a tutt'oggi, è questa una meta da cui siamo lontani.

Si conoscono alcuni meccanismi che falsificano la memoria in condizioni particolari: i traumi, non solo quelli cerebrali; l'interferenza da parte di altri ricordi "concorrenziali"; stati abnormi della coscienza; repressioni; rimozioni.

Tuttavia, anche in condizioni normali è all'opera una lenta degradazione, un offuscamento dei contorni, un oblio per così dire fisiologico, a cui pochi ricordi resistono. È probabile che si possa riconoscere qui una delle grandi forze della natura, quella stessa che degrada l'ordine in disordine, la giovinezza in vecchiaia, e spegne la vita nella morte. È certo che l'esercizio [...] mantiene il ricordo fresco e vivo, allo stesso modo come si tiene efficiente un muscolo che viene spesso esercitato; ma è anche vero che un ricordo troppo spesso evocato ed espresso in forma di racconto, tende a fissarsi in uno stereotipo, in una forma collaudata dell'esperienza cristallizzata, perfezionata, adorna, che si installa al posto del ricordo greggio e cresce a sue spese.

[...] Il ricordo di un trauma, patito o inflitto, è esso stesso traumatico, perché richiamarlo duole o almeno disturba: chi è stato ferito tende a rimuovere il ricordo per non rinnovare il dolore; chi ha ferito ricaccia il ricordo nel profondo, per liberarsene, per alleggerire il suo senso di colpa.

Qui, come in altri fenomeni, ci troviamo davanti ad una paradossale analogia tra vittima e oppressore, e ci preme essere chiari: i due sono nella stessa trappola, ma è l'oppressore, e solo lui, che l'ha approntata e che l'ha fatta scattare, e se ne soffre, è giusto che ne soffra; ed è iniquo che ne soffra la vittima, come invece ne soffre, anche a distanza di decenni. [...]
Ora, chiunque abbia sufficiente esperienza delle cose umane sa che la distinzione (l'opposizione direbbe un linguista) buona fede/mala fede è ottimistica e illuministica [...]
Presuppone una chiarezza mentale che è di pochi, e che anche questi pochi perdono immediatamente quando, per qualsiasi motivo, la realtà passata o presente provoca in loro ansia o disagio.

In queste condizioni c'è bensì chi mente consapevolmente falsificando a freddo la realtà stessa, ma sono più numerosi coloro che salpano le ancore, si allontanano, momentaneamente o per sempre, dai ricordi genuini, e si fabbricano una realtà di comodo. [...]

La sostituzione può incominciare in piena consapevolezza, con uno scenario inventato, mendace, restaurato, ma meno penoso di quello reale; ripetendone la descrizione, ad altri, ma anche a se stessi, la distinzione tra vero e falso perde progressivamente i suoi contorni, e l'uomo finisce col credere pienamente al racconto che ha fatto così spesso e che ancora continua a fare, limandone e ritocandone qua e là i dettagli meno credibili, o fra loro incongruenti, o incompatibili con il quadro degli eventi acquisiti: la mala fede iniziale è diventata buona fede.

Il silenzioso trapasso dalla menzogna all'autoinganno è utile: chi mente in buona fede mente meglio, recita meglio la sua parte, viene creduto più facilmente [...]

Primo Levi, "I sommersi e i salvati" 1986
[La memoria dell'offesa]



Sembra che la sentinella esaurisca la sua capacità di vigilanza dopo un certo periodo. Questo esaurimento consiste, grosso modo, nel fatto che la persona che si trova nella postazione di guardia, dopo un certo periodo sviluppa una specie di “percezione in loop” o “costanza della percezione”. Ovvero, nella sua percezione cosciente riproduce continuamente la stessa immagine, come se nulla cambiasse, o come se i cambiamenti fossero parte della normalità dell'immagine stessa.

Così, per esempio il vigilante non desidera che compaia un pericolo, e trasferisce questo desiderio in ciò su cui vigila. “Tutto bene, non succede niente di brutto” si ripete continuamente e questo si trasferisce nella sua valutazione della realtà. Il suo obbiettivo è consegnare un laconico rapporto di vigilanza: “niente da segnalare”.

Ci sono molti modi per svolgere il compito di sentinella, ma la cosa importante è che bisogna essere attenti ad ogni segnale di pericolo.

Non si tratta di avvertire il pericolo quando è ormai presente, ma di scorgerne gli indizi, valutarli, interpretarli, insomma, considerarli in modo critico.

Per esempio: quei nuvoloni all'orizzonte significano che arriverà una pioggia passeggera. Ma quale sarà la sua intensità? Si dirigerà di qua o si allontanerà? O si tratta di qualcosa di più grande, più terribile, più distruttivo? Se così fosse, bisognerà allertare tutti dell'imminenza della tempesta.

Noi [...] vediamo e sentiamo che sta arrivando una catastrofe in tutti i sensi, una tempesta. Ma [...] vediamo e sentiamo anche che persone che ne sanno tanto dicono, a volte a parole, sempre con il loro comportamento, che non sta succedendo niente.

Noi [...] vediamo che si continua a ricorrere agli stessi metodi di lotta.

Si continua con i cortei, reali o virtuali, con elezioni, con sondaggi, con riunioni. E, in maniera concomitante, nascono e si sviluppano i nuovi parametri del “successo”, una specie di applausometro che, nel caso di marce di protesta, è inverso: quanto più sono per bene (cioè, meno di protesta), maggiore è il loro successo. Nascono nuove organizzazioni, si abbozzano piani, strategie e tattiche, facendo vere e proprie manipolazioni dei concetti reali.

Come se Stato, Governo e Amministrazione fossero equivalenti. Come se lo Stato fosse sempre lo stesso, come se avesse le funzioni di 20, 40, 100 anni fa.

Come se anche il sistema fosse lo stesso e uguali le forme di sottomissione, di distruzione. O, per metterlo in termini più ideologici: le stesse forme di sfruttamento, repressione, discriminazione e saccheggio.

Come se là in alto il Potere avesse mantenuto invariato il suo funzionamento. Come se l'idra non avesse rigenerato le sue molteplici teste.

Noi [...] guardiamo di sottocchi questi cambiamenti della realtà. Prestiamo più attenzione, saliamo in cima alla ceiba per cercare di vedere più lontano, di vedere non quello che è accaduto, ma quello che accadrà.

E quello che vediamo non è niente di buono. Vediamo che sta arrivando qualcosa di terribile, di ancora più distruttivo se possibile.

Ma ancora una volta vediamo che quelli che pensano ed analizzano non dicono niente di questo. E vediamo che organizzazioni, gruppi, collettivi, persone, continuano a fare le stesse cose, presentano false opzioni escludenti, giudicando e condannando l'altro, il diverso.”

Comunicato EZLN “La tempesta, la sentinella e la sindrome della vedetta
Aprile 2015

***Carissime e carissimi,***

grazie di essere qui al 9° congresso del Sicut della Lombardia.

Grazie alle delegate e ai delegati eletti dagli otto Congressi territoriali.

Congressi che si sono svolti in un contesto che sappiamo tutti molto difficile, ma che hanno cercato doverosamente di coinvolgere nel dibattito sui nostri temi il maggior numero possibile di iscritte e iscritti.

Un ringraziamento anche agli invitati che sono presenti, ai quali chiediamo di non soffermarsi al rituale saluto, ma di contribuire, anche se sinteticamente, al dibattito di questa assise.

In una situazione così drammatica e dolorosa, di continua emergenza che ci ha consegnato, prima una pandemia ancora in corso e di cui non si vede la fine e, poi, un'altra guerra in Europa, anch'essa con il suo fardello di morti e distruzione, i temi del nostro congresso e le nostre rivendicazioni potrebbero apparire distanti o marginali.

Non è così.

PANDEMIA, EMERGENZA, POVERTÀ

La pandemia ha agito sulla struttura dell'economia in modo analogo ad una guerra, distruggendo capitale variabile e costante attraverso la chiusura di attività e il licenziamento di manodopera, spingendo verso la concentrazione di capitali.

Quando la paura del virus sarà finalmente sopita si dovrà prendere atto dei motivi per cui una società opulenta e smisuratamente ricca come la nostra, in particolare quella occidentale, non riesca a fronteggiare un periodo di crisi della produzione se non impoverendo fino alla fame una parte rilevante della popolazione.

È, infatti, aumentata la fascia di cittadini in difficoltà, e chi era già in una condizione di povertà si è trovato in un baratro, privo di prospettive, senza poter solo immaginare un possibile riscatto futuro della propria condizione.



Nel nostro Paese gli interventi di sostegno alle famiglie messi in campo dal Governo, per quanto opportuni, sono risultati poco efficaci, anche per il perdurare della crisi sanitaria ed economica.

Sul versante abitativo, se si eccettua la positiva e inevitabile decisione di sospendere l'esecuzione degli sfratti - peraltro non più vigente poiché, contro il parere sindacale, non è stata reiterata alla fine dello scorso anno - gli interventi economici di sostegno alla locazione non sono serviti a ridurre né la massa dei procedimenti giudiziari di sfratto in corso, né le richieste di convalida di nuovi sfratti per morosità. Questo nonostante che, per far fronte all'emergenza, si siano trasferiti circa 250 milioni di euro di risorse pubbliche nelle tasche private dei locatori.

Agli inquilini, agli sfrattati, a chi ha un problema abitativo legato al reddito, la pandemia rimette una situazione di ancora maggiore difficoltà, ampliando la platea della domanda e riducendo ulteriormente le possibilità di risposta.

Infine la pandemia ha sconvolto ogni assetto politico e istituzionale, triturando e omogeneizzando - senza molta fatica, va detto - posizioni ideologiche e partitiche che fino al giorno prima sembravano incompatibili e antitetiche.

GUERRA, EMERGENZA, POVERTÀ

In un sistema mondiale, sociale ed economico, già fortemente provato dalla pandemia si è inserito nelle ultime settimane un nuovo teatro di guerra nel cuore dell'Europa, con contendenti e interessi che, come sempre accade in questi frangenti, sono molto più diffusi e complessi di quelli che si possono scorgere direttamente sul campo di battaglia.

Non ci stancheremo mai di ripetere che non esistono guerre giuste e che chi inizia una guerra, invade e bombarda un'altra Nazione, un altro popolo, è sempre dalla parte del torto e ne porta tutte le responsabilità. Così come chi sollecita o sostiene la guerra con ogni mezzo non può essere collocato dalla parte della ragione e non sarà mai dalla parte giusta.



L'unica via è la pace e a chi obietta che chi la chiede è un illuso fuori dalla realtà rispondiamo con le parole della scrittrice e giornalista Francesca Fornario, la quale in un suo intervento ha scritto: *"È facile chiedere la pace!", mi viene detto da chi evidentemente considera [...] mio figlio e me ingenui o vigliacchi o entrambi.*

No. È più facile fare la guerra, perché chi la dichiara non deve combatterla.

Chi dichiara guerra non resta senza cibo e riscaldamento, ha messo per tempo al sicuro i propri cari in qualche confortevole residenza di una qualche località segreta, non rischia di perdere la casa perché ne possiede parecchie e parecchie altre può comprarne.

La pace, invece, si fa una fatica porca a farla e a chiederla, ma è l'unica soluzione praticabile per chi di casa ne ha una e di stipendio pure e ha i figli sotto le armi e rischia ogni giorno in più di guerra di perdere tutto quello che ha.

La guerra è praticabile solo per chi produce e vende armi e non le imbraccia, solo per chi le guerre le sta a guardare in tv come si guardano le partite di calcio, facendo il tifo per una squadra e per l'altra senza capire quali sono realmente le squadre in campo: gli oligarchi contro i poveri cristi, in ogni guerra.

La pace, per i poveri cristi, non è un'utopia: è un'utopia la guerra, la pace e il disarmo sono l'unica via."

E ancora "So che la guerra i popoli non la vincono mai, nemmeno quando la vincono i loro governi. I soldati muoiono o tornano a casa feriti nel corpo e nell'anima, spesso inadatti alla vita che avevano. Gli ospedali, i ponti, le fabbriche, le stazioni, le scuole vengono distrutte, le famiglie terrorizzate e divise, le terre bruciate e chi vive di questo - andando a scuola, coltivando la terra, guidando un treno, lavorando in fabbrica o in un ospedale - si ritrova senza la vita che aveva da vivere, con tutto da rifare."

Sono queste, parole che condividiamo.

Perché le guerre, deve essere chiaro a tutti, anche a quelli che le commentano e le incitano, non distruggono solo le cose e l'economia, non ci costringono solo ad essere più austeri nei consumi energetici e nel nostro dissennato stile di vita, ma



dilaniano le persone, le feriscono e le uccidono, nella carne e nello spirito, siano esse militari o civili, uomini, donne o bambini.

Non lo sanno o fingono di non saperlo i frequentatori dei talk show – analisti, politici e giornalisti riconvertiti dalla pandemia alla guerra - che ammiccano senza ritegno alla fotografia di una bambina ucraina di 9 anni che impugna il fucile, facendone un'icona della resistenza: un'immagine che poco tempo fa sarebbe stata l'emblema dell'orrenda violazione dei diritti dell'infanzia, magari in remoti paesi africani non democratici.

La foto è poi risultata una messinscena costruita dallo stesso padre della ragazzina, ma i commentatori nostrani restano reali, perseveranti e estremamente versatili.

Non lo sanno o fingono di non saperlo quei 391 deputati, che alla camera hanno votato recentemente, con solo 19 voti contrari, un ordine del giorno che impegna il Governo a incrementare da 25 miliardi a 38 miliardi di euro le spese per la Difesa in Italia, cioè il 2% del PIL.

Impegno che il Presidente Draghi ha subito assunto.

Vorremmo fossero tutti così zelanti e puntuali quando si tratta di decidere risorse da destinare alle politiche abitative, all'incremento delle case popolari e, più in generale, alla lotta per il superamento delle disuguaglianze sociali.

Le guerre, ovunque esse siano, generano esuli innocenti che scappano lasciando tutto, portando con sé solo la storia del loro passato, un presente orribile ed un futuro incerto.

A tutti i profughi, di tutte le guerre, di tutte le latitudini deve essere riconosciuto il diritto inalienabile ad una accoglienza dignitosa nei Paesi nei quali cercano rifugio, alla protezione della loro integrità fisica e psicologica, al soddisfacimento dei loro bisogni materiali.

E ciò va fatto utilizzando quale unico metro lo stato di necessità della persona, senza alcuna distinzione capziosa sull'origine di questa necessità o, ancora peggio, su base etnica o culturale.



LA LEGGE DEL PIÙ FORTE

Guerra e pandemia, quindi, producono gli stessi effetti.

Oltre ai morti, generano povertà e insicurezza, ampliano i bisogni, riducono i diritti: insomma escludono dal "contratto sociale" sempre più persone e, di per contro, incrementano le ricchezze dei diversi potentati economici e finanziari, ripristinando un "patto leonino" con l'affermazione, in ambito sociale ed economico, della legge del più forte.

In questo contesto il SICET e, crediamo, il movimento sindacale nel suo insieme, sanno benissimo da che parte stare e quali sono gli interessi di cui devono farsi carico.

LE NOSTRE SCELTE E IL DIBATTITO CONGRESSUALE

Il momento del dibattito congressuale deve proporre con forza ed inevitabilmente tutti gli interrogativi sul senso e l'efficacia del nostro intervento, sulla nostra capacità di rappresentare e tutelare le istanze di una domanda sociale abitativa sempre più negletta, trascurata dalla azione politica e amministrativa di settore, considerata socialmente e quantitativamente marginale nel dibattito sui diritti.

Invero queste sono domande che ci poniamo quotidianamente quando, presso i nostri recapiti, si presentano decine di persone, di famiglie che ci raccontano della loro estrema difficoltà ad ottenere o mantenere una condizione alloggiativa dignitosa e sicura.

Ci chiedono non già o non semplicemente di essere ascoltati e capiti, ma di essere difesi, di trovare una soluzione al loro problema.

Molte volte le risposte che riusciamo o non riusciamo a dare segnano il confine tra la speranza e la disperazione.

È sul rapporto costante con i bisogni materiali delle persone, con le loro condizioni di vita che costruiamo la nostra conoscenza, consolidiamo la nostra competenza sul merito, affiniamo le nostre rivendicazioni sindacali.



Ed è sulla conoscenza e sulle difficoltà di tutela che misuriamo le scelte sbagliate, irrealistiche e socialmente sciagurate che, ad ogni livello, la politica persegue, ostinatamente incurante della loro inefficacia, non già a risolvere, ma perfino a ridurre il disagio abitativo delle famiglie.

Sono questi i luoghi e i momenti, prima ancora che gli ambiti consueti della discussione politica e sindacale, nei quali rileviamo le contraddizioni che la crisi abitativa pone, comprendiamo come operi sul tessuto sociale più debole, come lo sgretoli e lo impoverisca ulteriormente, come sovverta i diritti trasformandoli in privilegi.

È innanzitutto nel nostro lavoro di ogni giorno che troviamo, quindi, le ragioni della nostra azione di rappresentanza, le basi per svolgere una lettura coerente dei processi sociali nei quali siamo immersi, troviamo gli spunti per comporre un'analisi puntuale e una proposta complessiva sui temi della politica abitativa.

Non possiamo rinunciare a questo compito non solo per un motivo di "mission" sindacale o per un'apodittica scelta di campo.

Lo facciamo perché, insieme alla nostra competenza, è la migliore e più giusta risposta di prospettiva che possiamo offrire alle persone e alle famiglie che a noi si rivolgono per essere difese, per aiutarle a reclamare un loro sacrosanto diritto.

Sono questi i soggetti della nostra rappresentanza.

Una domanda sociale abitativa che, nonostante sia sempre più numerosa e disperata, nessuno vuole realmente intercettare e rappresentare.

Per questo non possiamo e non dobbiamo rinunciare al tentativo di mettere al centro dell'iniziativa e del dibattito politico il tema della casa, inteso come diritto alla sicurezza e alla qualità abitativa in città inclusive e solidali, partendo dal punto di vista dei soggetti socialmente ed economicamente più in difficoltà.



UN CONTESTO PEGGIORE, MENO DIRITTI E UNA TUTELA PIÙ DIFFICILE

Certo, avremmo fortemente voluto in questo nostro dibattito congressuale potere constatare che in questi anni vi è stata un'inversione di tendenza, magari determinata da una forte, unitaria ed efficace azione rivendicativa del Sindacato, da una azione di tutela complessiva dei redditi e di rappresentanza dei soggetti deboli. La realtà ci dice, però, un'altra cosa.

Ci racconta una situazione ancora più deteriorata, sia sul versante dei diritti civili e sociali – in senso diffuso e non solo dal punto di vista abitativo -, sia sotto il profilo della crisi generale dei mercati, con l'ulteriore precarizzazione del lavoro e la riduzione in senso relativo e assoluto dei redditi delle famiglie.

Anche il quadro politico-istituzionale del nostro Paese è profondamente mutato rispetto a qualche anno fa.

La vicenda dell'emergenza sanitaria e della pandemia ha accelerato una crisi di rappresentanza dei partiti politici, già ben presente nella società italiana, che in particolare nella compagine di destra si è sempre più polarizzata sul modello del leader unico e sulla costruzione di una percezione diffusa di "insicurezza" da capitalizzare elettoralmente.

L'eccesso di egocentrismo e protagonismo, unita ad una buona dose di ottusità politica e personale di qualche leader della destra, ha per il momento rallentato un processo pericoloso, sommessamente autoritario, che sembrava inarrestabile nella prima parte della legislatura, ma che mantiene sempre una sua peculiarità e pericolosità nel dibattito politico odierno.

A questo si è affiancata, anche a seguito di ripetute sconfitte elettorali, una grave crisi di leadership politica e organizzativa, di progettualità e di argomentazione, dello schieramento cosiddetto progressista di stampo riformista.

Ciò che ci preoccupa maggiormente di questo scenario, è come il nostro Paese sia da anni immerso in un dibattito politico su argomenti importanti, fra questi anche



le politiche abitative, dal quale è scomparso ogni contrasto ideologico o di merito e che, nei fatti, l'auspicabile resistenza alla tenace azione legislativa di assalto al sistema dei diritti sociali e individuali e dell'accesso al welfare, si "sfinisca" su dispute metodologiche, prive di sostanza e sempre attente a non irritare il sentimento comune, fosse anche un sentimento alterato da un'analisi irrazionale della realtà. È, infatti, vero che anche negli ambienti più legati ad una visione progressista della società, principi importanti quali l'uguaglianza sociale, i diritti, la libertà, la centralità del lavoro vengono osservati, come qualcuno ha già detto, allo stesso modo con il quale "il coniglio osserva il serpente".

Il Governo attuale, surreale nella sua più che variegata composizione, è un emblema della sconfitta della Politica - intesa come confronto di idee e di programmi, di messa in campo di una visione complessiva e di un progetto di società -, ed è sorretto, per ora, dalla necessità di quasi tutti i partiti di presenziare alla spartizione, attraverso il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) delle ingenti risorse europee attivate dal Next Generation EU (NGEU) e dalla supposta - e ci pare ancora poco palesata - capacità, plebiscitariamente riconosciuta al Presidente Draghi, di saperle gestire con l'efficienza che richiede il difficile momento.

Questo modello, poco rispettoso dei dettami costituzionali ed a volte eversivo nelle pratiche legislative e nei rapporti istituzionali, che considera la democrazia un orpello da rimuovere per garantire "efficienza e velocità di decisione" non si incarna solo in una rappresentanza parlamentare eterogeneamente priva di spessore istituzionale, ma percorre in modo trasversale e plastico la società italiana e, purtroppo, ne appare lo specchio fedele.

Sottende una crisi definitiva del rapporto fiduciario, peraltro già sufficientemente compromesso, tra i cittadini e la politica, tra i cittadini e le istituzioni.

Se da una lato è sostanzialmente saltato il paradigma politico-istituzionale, legato ai partiti, che ci ha accompagnato per un lungo periodo dal dopoguerra in poi, - modello comunque da tempo in crisi, sia per la pessima qualità della classe politica italiana, sia per leggi elettorali che hanno reso nel tempo quasi immateriale il



rapporto tra elettore ed eletto –, dall'altro il malessere elettorale continua a polarizzarsi intorno a proposte politiche spurie o indeterminate, legate ad interessi particolari e al malcontento popolare, o meglio a un populismo diffuso e trasversale nella sua composizione sociale e ideologica.

Insieme al rapporto fiduciario sono andati in crisi, anzi in alcuni casi si sono frantumati, interi gruppi dirigenti di partiti piccolissimi, piccoli e grandi.

ECLISSE DEI DIRITTI E UMANITÀ SUPERFLUA

È in questa perdurante situazione di vuoto intellettuale, di crollo di molti storici capisaldi etici e ideali, di assenza di un adeguato e motivato contrasto politico e sociale che si compie l'eclissi dei diritti, della solidarietà e dell'uguaglianza delle persone.

Lo si fa, da un lato, attraverso campagne mediatiche che alimentano la xenofobia di massa e il nazionalismo più greve, e dall'altro criminalizzando i bisogni, compresi quelli fondamentali, rispondendo al disagio con la repressione e innalzando il livello di controllo sociale delle fasce più deboli della popolazione.

Si vuole, insomma, prima escludere, poi controllare e, infine, punire i poveri, intesi come una sorta di "umanità superflua" che proprio per la sua condizione materiale, spesso anche semplicemente per la sua origine, si ritiene che non possa trovare posto nel sistema dei diritti alle stesse condizioni di altri.

È il paradigma della trasformazione del "diritto esigibile" universalmente, in "privilegio concedibile" attraverso oscuri meccanismi di selezione.

DA CHE PARTE STIAMO

Il sindacato nel suo insieme, soprattutto a livello confederale, potrebbe avere un ruolo importante di freno e contrasto a questo assalto ai diritti, assumendosi con ancora maggiore rigore e senza incertezze, la rappresentanza e la tutela dei redditi, ma anche delle condizioni complessive di vita dei ceti popolari, all'interno di una



più generale difesa del sistema di welfare che garantisca un adeguato livello di protezione sociale e dei diritti nei confronti dei soggetti più deboli.

Ma per tornare ad essere un attore credibile e efficace all'interno del sistema delle relazioni economiche e sociali, il sindacato confederale deve prima di tutto capire che la sua rappresentanza generale, per come era conosciuta, è andata in crisi e oggi non esiste più.

Si deve porre il problema di comprendere le nuove contraddizioni tra lavoro e capitale e di intercettare i nuovi soggetti sociali per costruire rappresentatività, prima ancora che la rappresentanza.

Lo deve fare sul territorio, oltre che sui luoghi di lavoro, e lo deve fare presto se vuole recuperare l'autorevolezza necessaria per non essere condannato all'irrilevanza e alla marginalità.

Perché giova sempre sottolinearlo, non è vero che la crisi accomuni e renda equivalenti gli interessi di tutte le parti in causa.

È vero, invece, esattamente il contrario.

Gli interessi dei lavoratori, dei pensionati e dei ceti popolari non sono mai così distanti e diversi da quelli della loro naturale controparte, quanto nei frangenti di crisi profonda del capitale.

LA CRISI ABITATIVA E IL DIRITTO ALLA CASA

Nel nostro comparto di intervento la crisi dei diritti si è trasferita in una crisi abitativa sempre più evidente e sempre più trascurata.

Si è assistito negli anni, a tutti i livelli istituzionali, ad un progressivo e inesorabile abbandono di politiche pubbliche indirizzate a soddisfare una sempre più ampia domanda abitativa economicamente e socialmente in forte difficoltà.

L'assenza di una azione pubblica efficace o, meglio, la sua subordinazione agli obiettivi speculativi della rendita immobiliare, ha determinato nel settore della locazione privata, attraverso la liberalizzazione del mercato, lo smantellamento di



un qualsivoglia sistema di protezione giuridico-normativa e di equilibrio contrattuale, mentre, nel comparto dell'edilizia residenziale pubblica, ne ha sovvertito i profili e gli obiettivi di servizio attraverso la drastica modifica del sistema legislativo, nazionale e regionale, di riferimento.

Il vuoto di politiche di spesa e di riforme che invece sarebbero necessarie per mettere in campo una azione di contrasto ai crescenti problemi di alloggio, hanno impresso alla crisi abitativa una deriva socialmente tragica.

In questo sciagurato modello vanno innanzitutto cercate le ragioni dell'attuale crisi abitativa, la quale agisce in modo diffuso su tutto il territorio, non solo nelle grandi aree metropolitane, aumentando i soggetti in condizioni di difficoltà e intensificando i processi di polarizzazione sociale, segregazione territoriale e di esclusione abitativa.

Sempre di più la nostra attività sindacale deve misurarsi - sotto il profilo della rappresentanza e dell'affermazione di un sistema generale e inclusivo dei diritti - con l'aggravarsi di un'emergenza abitativa derivante dall'evidente divario esistente tra una domanda sempre più estesa, fortemente caratterizzata da persone e famiglie in condizioni sociali e reddituali deboli, e un'offerta complessiva di alloggi del tutto insufficiente nel settore pubblico ed economicamente insostenibile nel settore privato.

LA POLITICA ABITATIVA NAZIONALE È NON FARE POLITICA ABITATIVA

A livello nazionale si dovrebbe avere il coraggio di intervenire su tutto il sistema normativo di riferimento, prioritariamente riformando la legge 431/98 - assegnando, innanzitutto, alla contrattazione sindacale una reale cogenza nella determinazione e nel contenimento dei valori locativi -, introducendo una fiscalità di reale svantaggio per le condizioni contrattuali e immobiliari maggiormente speculative, definendo norme di riferimento certe e costituzionalmente ineccepibili per la gestione dell'emergenza sfratti, redigendo un programma nazionale per



l'incremento dell'offerta di alloggi di edilizia residenziale pubblica, con le relative risorse, e una diversa definizione di alloggio pubblico quale servizio di interesse generale, sociale e non economico.

E questi sarebbero solo alcuni degli interventi prioritari necessari per riuscire a stabilire un minimo di riequilibrio sociale ed economico nel sistema abitativo.

Nulla di tutto questo è all'ordine del giorno del Governo e dei Ministeri competenti.

Abbiamo già detto dei provvedimenti di sospensione degli sfratti, scaduti lo scorso anno e non rinnovati, e del corposo finanziamento dei fondi di sostegno alla locazione e alla morosità incolpevole, questi ultimi particolarmente inefficaci a ridurre le reali difficoltà delle famiglie anche grazie alla correttezza delle Regioni alle quali è attribuito il compito di distribuirli e di fissare i criteri di accesso.

La sospensione degli sfratti e l'aumento delle risorse per la locazione sono provvedimenti direttamente legati all'emergenza sanitaria e non ripetibili.

Per il resto, fino all'avvento del PNRR, non vi è nulla di sostanziale da segnalare. E lo diciamo con amarezza, poiché indica un totale disinteresse del Governo ai destini di qualche milione di famiglie.

Per quanto concerne l'emergenza sfratti, si è tornati alla normale attività degli Uffici Giudiziari con centinaia di esecuzioni quotidiane e famiglie, anche con minori, anziani o invalidi, messe in mezzo alla strada senza alcuna soluzione alternativa e senza che sia nemmeno presa in considerazione una norma che intervenga per garantire il passaggio da casa a casa.

Una discussione sulla modifica della legge 431/98, cioè la maggiore responsabile dell'attuale situazione di esclusione e di emergenza abitativa, è sparita da ogni radar politico e ministeriale e il rinnovo della convenzione nazionale, propedeutica alla contrattazione territoriale e scaduta da qualche anno, pare non interessare nessuno. Di un piano casa e di un rilancio dell'edilizia residenziale pubblica in termini quantitativi e qualitativi non si parla da anni.



Quando in ambito politico e legislativo si tratta il tema della casa lo si fa riferendosi ai vari provvedimenti sui bonus fiscali, facciate o 110%, oppure alla tassazione immobiliare o alla riforma del catasto.

ANCORA L'HOUSING SOCIALE

In totale distonia con la realtà, invece, si insiste a ricollocare complessivamente le politiche pubbliche abitative, all'interno del settore dell'housing sociale, abbandonando l'intervento sovvenzionato diretto e cercando di realizzare, in alternativa, un'offerta alloggiativa "sociale" a condizioni semplicemente sottomercato.

La crisi del mercato immobiliare ha provato ad accelerare questo percorso di sostituzione definitiva dello storico modello di edilizia residenziale pubblica.

Peraltro, con malcelata cattiva coscienza, si prova ad assegnare a queste operazioni, squisitamente speculative, un'apparenza di socialità, assumendo, quale elemento distintivo di buona parte di queste manovre, l'esigenza di una risposta all'emergenza abitativa.

In realtà all'emergenza abitativa viene data una connotazione socialmente ed economicamente sbagliata, perfino illogica, se si vogliono analizzare, anche solo empiricamente, i dati quantitativi e la composizione sociale della domanda di alloggio.

Si continua ad insistere su una pretesa necessità di realizzare una vasta dotazione di offerta alloggiativa per settori del ceto medio che, soprattutto negli ultimi anni, sono entrati anch'essi in difficoltà in conseguenza del vertiginoso aumento dei prezzi immobiliari.

Settori che, all'interno della generale domanda abitativa, particolarmente di quella nelle aree metropolitane, sono quantitativamente marginali, poiché ormai stabilmente e strutturalmente integrati nella fascia sociale economicamente in difficoltà.



Abbiamo consumato tutte le nostre parole e le nostre argomentazioni in questi anni per spiegare l'ovvietà, cioè che le famiglie in disagio abitativo hanno redditi stabilmente bassi e che il problema è sempre più quello di costituire e privilegiare un'offerta alloggiativa pubblica a canone sociale.

Non siamo stati sufficientemente convincenti, oppure abbiamo dialogato con sordi. Al contrario, del tutto incuranti della reale composizione sociale della domanda che scaturisce da semplici dati empirici, si continua, a tutti i livelli istituzionali, ad approvare norme e a perseguire scelte amministrative, per organizzare una offerta rivolta a segmenti di domanda marginali, da un punto di vista quantitativo, o irrilevanti.

Si immaginano condizioni d'offerta che non la realtà, soprattutto con il soddisfacimento dei bisogni abitativi primari delle famiglie povere, non c'entrano nulla.

ERP, WELFARE MINIMO, SELEZIONE DELLA DOMANDA

Nel sistema dell'Edilizia Residenziale Pubblica i contraccolpi sono stati e sono tuttora evidenti, e in tale percorso la nostra Regione si è particolarmente distinta.

La direzione presa è quella di realizzare anche sul versante dell'offerta pubblica un sistema di welfare minimo che, oltre a ridurre la spesa sociale di comparto, limita anche le garanzie di accesso al servizio attraverso la selezione della domanda anche con limitazioni evidentemente classiste, xenofobe e razziste.

Lo ricordiamo a quelli che ancora continuano a guardare con interesse ad un siffatto modello, vaticinando di mix sociali, etnici e generazionali da realizzarsi nell'edilizia residenziale pubblica, attraverso lo scardinamento di un qualsivoglia criterio di accesso.

Sono quelli che credono che i problemi del disagio, della marginalità, della differenza, si affrontino e risolvano attraverso la contaminazione dei poveri, che possono solo imparare ad essere più "civili", con i ricchi, i quali possono solo insegnare ai poveri un comportamento socialmente più accettabile.



Sono gli stessi che si battono per abolire la decadenza nelle case popolari e che auspicano, molte volte sollecitano, la svendita del patrimonio abitativo pubblico ai residenti.

IL PNRR E LE RISORSE PER LA CASA

È in questo contesto ideologico e normativo che si inserisce la novità del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza.

Le risorse attivate su tutto il sistema abitativo dallo stesso PNRR, dai PINGUA e dal Fondo Complementare, costituiscono certamente un elemento di novità importante, soprattutto per la quantità di finanziamenti disponibili, che va osservato con equilibrio, evitando pregiudizi ma anche sopravvalutazioni, e che richiederà una grande attenzione nella sua applicazione concreta e nei suoi reali effetti sociali.

Per ora osserviamo che gli obiettivi dichiarati di tali interventi si posizionano più dentro ad una traiettoria di sostegno al settore edilizio, anziché in un programma di rilancio dell'edilizia residenziale pubblica e di ampliamento dell'offerta sociale di abitazioni.

Certo le scelte e i progetti locali per la realizzazione di molti interventi, insieme alla definizione delle priorità nella collocazione delle risorse, potrebbero fare la differenza tra un'ipotetica gigantesca manutenzione del patrimonio edilizio esistente, con qualche velleità di rigenerazione-riqualificazione delle periferie urbane, e l'inizio di un processo virtuoso di ampliamento dell'offerta e salvaguardia dell'edilizia residenziale pubblica, quest'ultima finalmente intesa come una ricchezza, un patrimonio di interesse collettivo da difendere.

È anche su questo che il Sindacato nel suo insieme è chiamato, se glielo lasciano fare, a svolgere una funzione di proposta e di controllo.

LA SITUAZIONE IN LOMBARDIA

La crescita esponenziale degli sfratti per morosità o per il mancato pagamento del mutuo (sono oltre 60.000 le esecuzioni forzose in corso nella nostra Regione),



l'impossibilità di affittare un alloggio privato a un prezzo accessibile o di ottenere una casa popolare con modalità e tempi coerenti all'urgenza e alla necessità, l'assenza di risorse certe, sono indicatori di una grave crisi abitativa che colpisce anche le famiglie lombarde e richiedono risposte tempestive ed efficaci anche da parte della Regione a cui spetta costituzionalmente, dopo la riforma del titolo V, la competenza in materia di edilizia residenziale pubblica.

Nell'anno 2021, che pure non è un anno particolarmente significativo per via dell'emergenza sanitaria, su tutto il territorio regionale sono stati messi a bando complessivamente 3.900 alloggi (1.634 di proprietà comunale e 2.266 di proprietà ALER). Alla data del 1° febbraio di quest'anno le assegnazioni su questi alloggi erano 1.823 (835 comunali e 988 di ALER), cioè meno della metà degli alloggi banditi.

Basterebbero questi pochi dati per rendere evidente l'inadeguatezza delle procedure di assegnazione regionali, sulle quali, va detto, influiscono non poco le incapacità gestionali e le arbitrarietà interpretative dei Comuni e delle ALER.

Le scelte di politica abitativa regionale e le determinazioni normative che le sostanziano, per gli effetti diretti che hanno sulla vita di migliaia di persone, dovrebbero essere ponderate e, soprattutto, fondate su un dato di realtà.

Così non è stato, così non è tuttora.

Nell'ambito del confronto regionale sulle politiche abitative abbiamo più volte evidenziato che, per quanto concerne il comparto dell'edilizia residenziale pubblica, il modello scaturito dall'approvazione della legge regionale 16/2016 e dei regolamenti connessi, avrebbe determinato un grave vulnus in ognuno degli ambiti di intervento.

In tal senso basterebbe riprendere le osservazioni e le proposte di merito da sempre avanzate dal SICET nel corso dei vari momenti del confronto.

Sono bastati pochi anni e i capisaldi del modello lombardo sono entrati irreversibilmente in crisi e sono stati necessari, nel corso del tempo, importanti interventi per riallineare parti fondamentali della normativa regionale a normative



di rango superiore, nonché per tentare di condurre a un dato di realtà la gestione delle procedure.

Tali interventi emendativi, per quantità e merito, hanno reso ancora più manifesta e ineludibile la necessità di una ridefinizione complessiva delle norme, non solo perché sono sbagliate nella loro traiettoria politica, ma anche perché sono risultate fallimentari nella loro concreta applicazione.

Ciò che serve - per usare una locuzione forse un po' abusata, ma sempre efficace - è un "cambio di paradigma" che, nella fattispecie, significa intervenire drasticamente sulla normativa di comparto superando la legge regionale 16/2016 riconsegnando all'edilizia residenziale pubblica la sua funzione e la sua missione fortemente sociale di risposta alla storica emergenza abitativa.

Invece continuiamo ad assistere all'avvicendamento di scelte politiche e normative regionali sbagliate nel merito, fallimentari negli effetti, socialmente devastanti, eticamente e costituzionalmente discutibili.

In sede di confronto abbiamo sempre argomentato e sostenuto le nostre proposte, sia negli ambiti di indirizzo politico, sia in quelli tecnico-normativi, i cui tratti non possono essere tenuti disgiunti.

Argomenti e proposte che, in particolare sui temi dell'esclusione e della correttezza normativa, sono stati riconosciuti in ambito giurisdizionale e hanno costretto la Regione a fare marcia indietro e modificare alcuni degli aspetti più odiosi contenuti nel Regolamento sugli accessi votato dalla Giunta. Così è stata cancellata dalla Corte Costituzionale l'iniqua norma sul periodo di residenza per potere partecipare ai bandi di assegnazione delle case popolari. E così diversi Tribunali lombardi hanno dichiarato discriminatorie le norme che prevedevano un diverso trattamento tra cittadini italiani e cittadini extracomunitari nella dimostrazione dei requisiti di accesso.

Ma c'è ancora molto da fare per potere riportare la normativa regionale nel suo insieme in un alveo condiviso dei diritti e dell'inclusione sociale.



I TEMI DEL CONFRONTO REGIONALE E LA PROPOSTA SINDACALE.

Come abbiamo accennato, il quadro normativo regionale complessivo, ci consegna una situazione gravemente compromessa sia sul versante dell'offerta sociale di abitazioni e della gestione dell'emergenza abitativa, sia per quanto concerne l'efficienza e l'efficacia della gestione del patrimonio di Edilizia Pubblica, sia sugli aspetti più propriamente connessi ai diritti di cittadinanza sociale di un'ampia fascia della popolazione.

Per questo non è sufficiente, e non potrà mai esserlo, affidare al solo contrasto giudiziario l'affermazione dei diritti sociali.

Abbiamo il compito di sviluppare la nostra azione di rappresentanza e di proposta sindacale, rivendicando in ogni sede di confronto un radicale cambiamento del modello di riferimento delle attuali politiche regionali, attraverso una ridefinizione complessiva dell'impianto normativo di settore, ripristinando la corretta funzione dell'edilizia pubblica e un sistema più generale di welfare abitativo fortemente sociale ed efficace.

Le nostre proposte, raccolte in una Piattaforma sulle politiche abitative regionali, si articolano puntualmente su ogni argomento che di seguito sinteticamente richiamiamo.

Sulla legge regionale 16/2016 e sulle norme regolamentari conseguenti chiediamo

- il superamento del principio di autosostenibilità dell'ERP e la previsione di un obbligo di finanziamento strutturale delle politiche di sistema
- una diversa qualificazione dei modelli di servizio e del sistema degli operatori che escluda la possibilità di intervento privato nei Servizi Abitativi Pubblici
- una regolazione degli accessi coerente con le finalità dell'edilizia pubblica, scevra da ogni principio discriminatorio, economico o sociale, che abbia come elemento cardine nell'attribuzione dei punteggi la misura del disagio abitativo;



- l'abbandono dei piani di alienazione o altro tipo di valorizzazione di quote di patrimonio residenziale pubblico;
- una riforma delle Aler che ne salvaguardi la missione e i profili di servizio, assicuri una gestione efficiente ed efficace del patrimonio pubblico, costituisca un vero presidio territoriale di risposta celere alla crescente domanda sociale di abitazioni;
- il ripristino in capo a Comuni delle procedure di assegnazione ordinaria e di emergenza per una quota di patrimonio abitativo disponibile annualmente;
- la garanzia della sopportabilità del canone sociale
- la presenza di rappresentanti dei Sindacati dell'utenza all'interno dei nuclei di valutazione delle diverse attività di intervento (SAT, Fondo di solidarietà...) e la dotazione di un regolamento interno che eviti ogni discrezionalità nelle decisioni sull'erogazione del servizio

Sulle misure di sostegno alla locazione chiediamo un radicale e complessivo ripensamento del sistema normativo di sostegno all'affitto rivolto alle famiglie, inclusa la semplificazione delle procedure di accesso, la tempestività nell'erogazione dei contributi, un diverso ambito di applicazione.

Sulla programmazione degli interventi nel sistema dell'edilizia sociale chiediamo che essa sia inserita nella più generale programmazione regionale allo scopo di garantire la stabilità dei finanziamenti e rendere coerente la legislazione integrando le politiche abitative con le politiche territoriali e di welfare.

Sulle risorse strutturali da destinare ai Servizi Abitativi Pubblici chiediamo la costituzione di un fondo regionale specifico alla cui dotazione concorrono:

- le risorse determinate annualmente nel bilancio regionale, comunque non inferiori all'1% del bilancio complessivo, in considerazione del fabbisogno di alloggi sociali rilevato annualmente dall'Osservatorio regionale sulla condizione abitativa;



- le risorse statali attribuite a qualunque titolo alla Regione per l'edilizia residenziale pubblica
- le risorse dell'Unione Europea finalizzate a soddisfare i bisogni abitativi primari e a ridurre il disagio abitativo delle famiglie o di categorie sociali in particolare condizioni di svantaggio.

Su versante delle risorse proprio in queste settimane si dovrebbe aprire un confronto con la Regione sulla stesura di un Piano Casa per il triennio 2022/2024 che attiva finanziamenti derivanti soprattutto, ma non esclusivamente, dall'attuazione del PNRR, per circa 1.220 milioni di euro da destinare alle politiche abitative.

Si tratta di un importo rilevante, peraltro ulteriormente integrabile, sul cui utilizzo sarà necessario un confronto sindacale puntuale e tempestivo con l'obiettivo prioritario dell'efficacia degli interventi rispetto alla salvaguardia, alla riqualificazione e all'ampliamento del sistema dell'Edilizia Residenziale Pubblica.

Avremo modo di approfondire al nostro interno la portata, la fattibilità e l'efficacia di questi interventi che, allo stato attuale, sono appena enunciati e privi di strumenti operativi.

Sulla legge urbanistica regionale chiediamo di intervenire per garantire nella dotazione territoriale una nuova offerta di ERP, rafforzando la garanzia dei «livelli essenziali dei servizi e delle prestazioni urbanistiche» con uno "standard" di servizio minimo (quota obbligatoria di aree o cubature da cedere alla municipalità a seguito di operazioni immobiliari) per i comuni ad alto fabbisogno abitativo.

Sul rapporto con la Regione proponiamo la costituzione di un "*Tavolo permanente di confronto sulle politiche abitative*" tra l'Assessorato Regionale alla Casa e le Organizzazioni Sindacali dei lavoratori e degli inquilini. Siamo, infatti, convinti che, per potere essere propositive ed efficaci, le relazioni sindacali non possano essere estemporanee o il semplice luogo della comunicazione di decisioni irreversibili già assunte, ma al contrario necessitino di continuità e di preventiva discussione.



Negli ultimi mesi, inoltre, abbiamo aperto unitariamente con le altre organizzazioni sindacali degli inquilini e confederali e con l'UDU (Unione degli Universitari), una vertenza regionale specifica sulla gestione della domanda abitativa degli studenti universitari fuori sede, oltre 100 mila negli atenei lombardi, e predisposto una piattaforma che mette correttamente in relazione il diritto allo studio e il diritto alla casa. Su questo il contributo dell'UDU è stato preponderante.

LO SVILUPPO ORGANIZZATIVO DEL SICET LOMBARDO

Per affrontare al meglio l'odierna questione abitativa serve un sindacato degli inquilini che armonizzi tutela, rappresentanza e contrattazione, attraverso un progetto organizzativo che richiede radicamento nel territorio, condizioni organizzative significative e proselitismo.

Dobbiamo porci tutti insieme l'obiettivo di uno sviluppo del SICET lombardo a partire dall'incremento della base associativa e dal rafforzamento delle capacità di rappresentanza e contrattazione delle nostre strutture sul territorio.

Su radicamento associativo abbiamo ancora molto da dire e da fare.

Per consolidare progressivamente il livello di proselitismo, dobbiamo concentrarci principalmente su alcuni elementi:

- aumentare l'intervento nel settore pubblico, con delega sindacale, negli ambiti di maggiore presenza di patrimonio di ERP che hanno una maggiore domanda di rappresentanza e potenzialità di tesseramento
- rafforzare le attività a sportello, anche attraverso campagne specifiche, quali ad esempio la presentazione delle domande di case popolari su piattaforma SAP, ora possibile a seguito della convenzione sottoscritta con la Regione, e l'assistenza nella presentazione della documentazione per il censimento nelle case popolari
- eliminare lo squilibrio esistente in molti territori tra la reale attività di tutela e il numero degli iscritti



Dobbiamo, inoltre, procedere veramente ad un riordino dei rapporti SICET/UST, soprattutto nelle situazioni territoriali in difficoltà, e di collaborazione SICET/CAF, per sostenere il processo di radicamento e lo sviluppo del tesseramento e realizzare le condizioni di crescente autonomia economica del SICET a tutti i livelli.

In questo senso è intenzione del SICET Regionale, anche per affrontare alcuni problemi organizzativi e di ricambio che si sono presentati in particolare nei territori d Brescia e dell'Asse del Po chiedere alla FNP di condividere un percorso di rafforzamento dei quadri locali, all'interno di un progetto di sviluppo organizzativo che speriamo sia sostenuto anche dalla USR.

Nell'attività di territorio è fondamentale il lavoro degli attivisti e dei militanti. Sono questi un patrimonio irrinunciabile a cui dobbiamo assegnare la massima priorità, incrementare e conservare con cura. Se non ci fossero gli attivisti e i militanti molte delle nostre strutture territoriali non potrebbero esistere. Per questo li dobbiamo solo ringraziare di fare parte di un progetto che concede pochi onori, ma che crediamo dia anche molte soddisfazioni sindacali e personali.

Un altro aspetto che dobbiamo assolutamente sviluppare e curare è la costante la formazione dei gruppi dirigenti per promuovere la crescita delle capacità operative e di rappresentanza territoriali, di gestione della contrattazione delle politiche di welfare a tutti i livelli istituzionali di comparto.

Da ultimo dobbiamo sottolineare l'importante supporto economico e organizzativo al SICET regionale da parte della USR, senza il quale la nostra struttura non riuscirebbe a reggere.

LA NOSTRA PROPOSTA PER LA SEGRETERIA E LA STRUTTURA NAZIONALE

Negli ultimi mesi ci siamo impegnati direttamente per dare corso e adempimento all'accordo nazionale, intervenuto nel precedente congresso tra SICET e Confederazione.



Il fatto che questo non sia avvenuto nei tempi stabiliti è principalmente dipeso dalla situazione di generale emergenza sanitaria che ha stravolto, oltre a tutti gli altri ambiti della vita delle persone, anche le regole e i riti sindacali, rallentando forzatamente i processi interni di confronto, compresi quelli decisionali.

Infine nello scorso mese di dicembre si è proceduto all'elezione del nuovo segretario generale nazionale.

Il congresso nazionale deve essere l'occasione per riflettere e confrontarsi in modo laico e senza pregiudizi sull'assetto della struttura nazionale, all'interno di un percorso organizzativo più complessivo che non può prescindere dalla gestione delle reali disponibilità di risorse umane e finanziarie, né dalla mutata funzione nazionale in rapporto agli ambiti rivendicativi e vertenziali dei nostri settori di intervento.

D'altro canto è viepiù necessario perseguire a tutti i livelli della nostra struttura un'adeguata competenza sindacale e organizzativa in grado di cogliere le necessità di tutela e rappresentanza dei soggetti che restano i nostri "azionisti" di riferimento. In particolare su quest'ultimo aspetto percepiamo l'esigenza ineludibile di realizzare momenti di formazione sindacale che, a partire dai valori e dalla storia del Sicet, forniscano strumenti di lettura della realtà e, soprattutto, diano impulso alla costruzione di un gruppo dirigente competente e motivato.

Per questo la proposta che il SICET lombardo ha avanzato nella discussione interna e che sosterrà al congresso nazionale prova a definire un modello di struttura dirigente nazionale che:

- *salvaguardi e non disperda* le esigue e incerte *risorse disponibili* nel sistema complessivo dell'organizzazione a tutti i livelli, *consolidi* le strutture di *prima linea* allo scopo di *rafforzare l'autofinanziamento* attraverso il tesseramento e *la rappresentanza* attraverso una effettiva attività vertenziale;
- *nell'ambito* e nel rispetto delle *prescrizioni statutarie e regolamentari, faciliti e potenzi* il *confronto* e la *collaborazione* tra le strutture di diverso livello,



garantisca una maggiore condivisione delle decisioni e *velocità* di approfondimento sui temi più importanti.

Naturalmente l'aspetto delle risorse e quello della funzione nazionale sono tra loro indivisibili.

Per quanto concerne i prossimi passaggi crediamo sia opportuno procedere anche dopo il congresso, all'elezione del segretario generale, senza alcuna ulteriore integrazione in segreteria e alla istituzione di un "gruppo di supporto" all'attività della segreteria nazionale formato dai segretari generali delle 6 strutture regionali più importanti in termini di iscritti.

Un gruppo di lavoro che non costituisce un nuovo organismo dirigente, e neppure sostituisce le funzioni e le competenze degli organismi esistenti che statutariamente esercitano il loro ruolo di indirizzo e decisionale (Esecutivo e Consiglio generale), ma supporta il lavoro del Segretario Generale sulle questioni di gestione sindacale, vertenziale e organizzativa di competenza della struttura nazionale, svolgendo un ruolo di approfondimento, proposta e consiglio, a titolo non oneroso salvo i normali rimborsi per eventuali spese sostenute per tale attività.

Questo modello di direzione "condivisa" risponde meglio all'attuale funzione e necessità del livello nazionale che, a seguito del trasferimento e decentramento di alcune competenze politiche e normative sul comparto abitativo, sconta una riduzione significativa dell'attività di contrattazione diretta nei confronti degli interlocutori istituzionali di pari livello.

D'altro canto, questo stesso modello, valorizza la collaborazione e la dialettica tra le strutture senza sottrarre competenze statutariamente previste in capo alla Segreteria Nazionale che resta e dovrà sempre rimanere un fondamentale ambito di sintesi delle competenze e della attività di contrattazione, di garanzia e promozione degli indirizzi sindacali decisi in sede congressuale, controllo e sviluppo delle scelte organizzative.



Nella discussione in corso sul modello di struttura nazionale qui proposto sono state paventate difficoltà di tipo statutario e regolamentare.

A scanso di ogni equivoco dobbiamo precisare che non è, né mai lo sarà, nostra intenzione consigliare alla nostra organizzazione azioni al di fuori del perimetro delle regole interne, le quali vanno sempre rispettate ad ogni livello e, semmai considerate inadeguate, cambiate nelle sedi opportune.

Al contrario crediamo che il modello di struttura nazionale che proponiamo, oltre ad essere ossequioso delle regole, ne amplifichi l'enunciato, in particolare sugli aspetti della partecipazione, della valorizzazione del confronto, della democrazia interna e della migliore gestione delle risorse umane e patrimoniali.

È anche vero, come tutti sappiamo, che non esiste norma che non può essere interpretata da posizioni diverse ed è per questo che, sempre nell'ambito della correttezza formale, dobbiamo pienamente condividere l'obiettivo anche di una correttezza sostanziale e virtuosa che abbia come riferimento assoluto la tutela dell'organizzazione e della trasparenza dei suoi organismi.

Non ci metteremo in questa sede a disquisire in modo approfondito sulla correttezza formale, l'abbiamo già fatto nelle sedi opportune e con dovizia di argomentazioni giuridiche. Se sarà necessario proporremo nel primo Direttivo Regionale utile, tutte le modifiche statutarie e regolamentari necessarie per eliminare ogni dubbio di legittimità della nostra proposta, da portare all'attenzione del Congresso Nazionale.

I Sicut regionali con i quali condividiamo la proposta rappresentano la maggioranza dei delegati nazionali e crediamo se ne possano aggiungere altri.

Indipendente, però, dagli esiti congressuali deve essere a tutti chiaro, nel dibattito interno ed esterno alla struttura, che l'attuale assetto di segreteria è l'esito di un percorso comune condiviso con il Segretario Nazionale e alcune importanti strutture regionali, e che il Sicut lombardo non è disponibile ad assecondare proposte alternative prive di argomentazione e sostanza, né a votare un gruppo dirigente nazionale purchessia.



Confidiamo, quindi, che nella fase precongressuale si trovi la giusta sintesi per garantire il migliore assetto nazionale possibile.

CONCLUSIONI

Mi avvio alla conclusione di questa relazione sperando di avere consegnato alla discussione qualche elemento di riflessione sui temi che sono cari alla nostra organizzazione.

Sono sicuro che il dibattito che ne seguirà, ne coglierà i punti deboli e le criticità, integrandoli con proposte e contenuti aggiuntivi.

Così come gli interventi dei nostri ospiti, che ringrazio ancora per avere partecipato al nostro Congresso, saranno per noi altrettanti motivi di riflessione.

Solo un minuto per dire un'ultima cosa.

Celebrare il Congresso significa certamente ragionare sul futuro e sulle prospettive del nostro intervento sindacale, ma anche guardarsi alle spalle, ripercorrere il viaggio che ci ha portato qui oggi, ancora una volta a discutere sulle ragioni del nostro lavoro, sulle difficoltà di rappresentare interessi deboli, ma sacrosanti.

La nostra storia, come quella di tutti, è fatta di scelte.

Mai queste scelte ci hanno portato su un terreno diverso da quello dei diritti.

Il nostro è stato e rimane un percorso faticoso e, allo stesso tempo, formidabile, soprattutto coerente, che ha sempre mantenuto al centro della propria iniziativa sindacale e rivendicativa la tutela di chi rappresentiamo, senza confusione sui ruoli, avendo sempre ben presente da quale parte stare.

Per noi è la parte giusta.

Grazie e buon lavoro.